

Tè alla pesca

Malachia.

Quella domenica mattina mi svegliai con un furioso mal di testa.

Trovai appena la forza di girarmi su me stesso, trascinandomi le braccia che volevano dormire ancora, come un tamburello giapponese.

Guardai la sveglia tra le ciglia incollate.

Le undici.

Non mi ricordavo della sera prima, di chi avessi visto, a che ora fossi tornato. Probabilmente ero stato tutta la notte con Alessio, al bar sulla spiaggia. O in piazza, da Alfredo. Comunque, a giudicare dai sintomi da risveglio dolente, dovevo aver bevuto molto. E fumato parecchio.

La testa era pesantissima, le palpebre erano pesantissime, le braccia due macigni. Mi fischiavano le orecchie. Avevo la bocca impastata, e un formicolio insistente alla lingua.

In questo stato, m'arrischiavo in un pericolosissimo gioco di equilibrismo sull'asse tra veglia e sonno. Quando ondeggiando mi sporgevo di qua, sentivo forte l'odore dell'afa estiva di quel giorno non ancora a cottura completa. Di là, mi arrivavano frammenti allucinati di sere forse passate, forse inventate. Impossibile distinguere, in quelle condizioni.

Sentivo echi di voci familiari eppure sconosciute, che sfumavano in sorrisi, occhi, mani che avrebbero dovuto sembrarmi vicine, eppure non le distinguevo. Tanto più che avevo appena la forza di subire, di resistere a quella tempesta incontrollata di sensazioni inutili, inspiegabili... impossibile anche pensare di reagire, giustificare, star lì a cercare di capire.

In un respiro, la sbornia mi concesse un attimo di tregua.

Ridiedi un'occhiata alla sveglia, che non s'era mossa dal mio muso, per fortuna.

Le undici e venti.

Mi sferrai un ultimo disperato attacco. Cercai di rotolarmi fino al bordo del letto. M'ero convinto che avrei dovuto cadere dal letto, per uscire da quell'empasse lisergica. O meglio, non volevo proprio cadere, sarebbe bastato minacciarmi, volevo solo spaventarmi. Forse mi sarei ingannato, sull'orlo del materasso, e l'adrenalina m'avrebbe ridestato d'un colpo.

Dunque diamoci da fare.

Un giro.

E vai.

Due.

Piano...

Tre.

Avrei inscenato la pantomima dell'ultimo mezzo giro col quale sarei arrivato a destinazione, e mi sarei spaventato come speravo. Ma a metà del quarto giro le caviglie, intrecciate nelle lenzuola ai piedi del letto, mi fecero perdere l'equilibrio.

In qualche modo ottenni il risultato desiderato. E non mezza volta, ma una volta e mezzo. Così non solo mi spaventai, ma ebbi anche il tempo di tornare perfettamente lucido in volo, sospeso nell'aria tra il letto e il pavimento.

Mi rialzai dolorante ad un ginocchio e alla fronte, con le lenzuola ancora tra le caviglie.

La sbornia aveva smesso il suo costume onirico, per rivestirsi ufficialmente da postumo.

Giornata di merda...

Mi trascinai verso il bagno, masticandomi la lingua. La esse delle mie braccia si chiudeva da un lato nella sinistra, che mi scompigliava ancora di più i capelli, se possibile, nel tentativo di chiudermi il cerchio alla testa, e dall'altro nella destra, che verificava con poderose grattate che durante il travaglio etilico non avessi smarrito tra le lenzuola arrotolate la parte di me che tengo più cara.

Mi svuotai piuttosto distrattamente di parte del peso liquido della sera prima, e mi ci volle un bel po'. Furono lunghi dolcissimi attimi in cui mano a mano che il flusso procedeva vigoroso sentivo tornare le forze. Ebbi di nuove visioni; stavolta però mi arrivavano rassicuranti immagini di pace, riflessi del mio fondermi con la natura... vedevo cieli assoluti, prati sconfinanti in enormi valli solcate da torrenti in piena.

Eccolo lì il torrente in piena. Che andava schizzando un po' al di qua e un po' al di là della tazza.

E vabbé, asciugo dopo.

Non tirai nemmeno l'acqua. Appoggiarmi, come avrei fatto, con tutto il peso sul braccio destro, al tastone di plastica bianco dello sciacquone, avrebbe significato prestare il fianco ad un nuovo attacco della sbornia. Lasciai, colpevole, tutto come stava. Mi girai, pinguinando fino all'uscio. Rischiai di cadere a terra di nuovo. A quel punto mi decisi a tirar su i boxer, scesi all'altezza del lenzuolo che era ancora tenacemente avviticchiato alle mie caviglie.

Lentamente barcollai verso la cucina, cercando di respirare all'insù, come per mandare più aria possibile al cervello, in evidente crisi anossica. E fui in grado, colpito dal tenue bagliore che proveniva dalla cucina, di formulare il primo pensiero di senso compiuto della giornata.

Dovevo essere proprio cotto, ieri sera. Ho lasciato la luce della cappa accesa...

Arrivai all'uscio della cucina. Saranno state le undici e trentacinque di una domenica d'agosto.

E dovetti convincermi che era arrivato il momento di riprendermi completamente. E alla svelta, anche.

La lampadina della cappa era effettivamente accesa, e la sua luce patetica illuminava l'ultima cosa che avrei immaginato di custodire nella mia cucina.

Al tavolo, apparecchiato, una donna.

L'immagine stessa della serenità. Al tavolo della mia cucina, alle undici e trentacinque circa di una domenica d'agosto. In pantaloncini aderenti e maglietta larga, con le maniche strappate. La MIA maglietta con le maniche strappate, regalo di Alessandra al ritorno dal viaggio in Bolivia con suo padre, ai tempi del liceo.

Spettinata. Il naso affondato in una tazza da colazione col manico spezzato. La MIA tazza da colazione col manico spezzato. Gli occhi dritti davanti a sé, immersa intensamente in chissà quali pensieri estranei. E più inclinava la tazza e la testa ci spariva dentro, più lo sguardo sembrava diventare assorto. In pensieri estranei, come era estranea lei. Con l'aria più impunita che io avessi potuto sopportare.

Non la interrompi. Cercai di ricordare come l'avessi rimorchiata, la sera prima. Però, peccato averne perso memoria. Anche spettinata, sembra una bella principessa.

No, aspetta.

E' impossibile.

Mai femmine, se la serata è alcolica e fumogena. E mai alcol e fumo, se la serata è femminile. Rovinano la performance, e quindi la reputazione. Tanti anni a farsi un nome non si sprecano in un solo sabato sera.

Cercai di mettere a fuoco la situazione.

Avevo sensazioni a più voci, dilatate come triadi armonizzate per seste.

Stupore.

E vabbé, vorrei vedere. Con una che gira per casa.

Curiosità.

Vedi sopra, cfr. rapporto causa-effetto.

Lieve sensazione di angoscia.

Mi devo essere lasciato andare, quindi fregare, ieri sera, questo è evidente. Forse sto iniziando a perdere colpi. D'altro canto però, se questa sta lì tranquilla a fare colazione vuol dire che stanotte non devo aver fatto proprio brutta figura. Che fenomeno. Nonostante gli eccessi. Quasi quasi mi sento meglio.

Ultima sensazione, direttrice d'orchestra in questo concerto di stati d'animo, la rabbia.

Perché a nessuna figliola, per principessa che fosse, era mai stato permesso di accomodarsi alla colazione con la mia maglietta con le maniche strappate. Per di più, col naso nella mia tazza col manico spezzato. Al massimo le sarebbe stato concesso di portarmi un caffettuccio con la crema a letto. Possibilmente discinta. Di sicuro non con la mia maglietta con le maniche strappate.

Facciamo così.

Dissimuliamo. La voglio mandare al diavolo con classe. Anche perché è domenica mattina e non c'è un cazzo da fare. Per quando l'avrò congedata si sarà fatta l'ora di pranzo.

Finalmente la sua faccia esce, lievemente affannata, dalla tazza. Si accorge di me. Non si scompone.

Sorride.

Beh... carina è carina.

- Buongiorno amore.

Ma sentila questa. Non mi chiama così neanche mammà. Che razza di fanatica. Meglio così. C'è più gusto a mandarla affanculo.

- Oh... dormiglione. Siediti dai, il tuo tè alla pesca è pronto.

Tè?

- Tè? Hai fatto il tè? E chi te l'ha chiesto...

- Amore,- ...ancora?... - scusami tanto, se ho avuto questo pensiero gentile... cos'è, sei nervoso?- sorride - ...dai, fai colazione, che prima finisci e prima ti ritorna il buon umore.

Ma guarda tu. Proprio lei mi viene a parlare di buon umore. Proprio lei che me lo sta facendo passare. Come se ce ne fosse bisogno.

In altri casi avrei sbottato, a questo punto. Però... non so cosa, forse l'arrendevolezza, l'indolenza tipica dei post-sbornia domenicali mi fece decidere di soprassedere e continuare il gioco. Anche se iniziava a stufarmi, questa burrosa milady tutta sorrisini e sfacciataggine.

Un attimo.

Il tè. Ha fatto il tè.

Ma quale tè. Io non ho del tè in casa.

Alla pesca?..

Io non uso tè. Mai bevuto. Alla pesca poi. Sai che porcheria.

Apro la credenza, in cerca di biscotti.

E invece. Eccolo là. Il tè. Alla pesca. Scatola aperta, piena a metà.

- Ce l'hai messa tu qui, questa roba?

- Non mi ricordo... no, aspetta, l'hai fatta tu la spesa la settimana scorsa. Ma quello è sempre stato il posto del tè. Comunque se ti da fastidio cambiagli pure posto... Paolo?..

Paolo che hai?.. ti vedo strano...

- No, è che... mi gira la testa...

E mi faceva male sul serio, la testa. Ma non era il dolore alla testa, non era quello, che non andava. Cominciavo a sentirmi a disagio. Non c'entrava la sbornia. C'era qualcosa che non quadrava, qualcosa che mi sfuggiva. Settimana scorsa? Ma quale settimana... che ne sapeva, quella, della mia spesa... da quanto tempo è che mi conosceva... cos'era, una mitomane, una maniaca... doveva avermi seguito, pedinato...

Poteva essere uno scherzo. Ma quel tè alla pesca?.. cosa ci faceva nella mia credenza...

Ce l'avrà messo lei...

Avrei voluto convincermi che era uno scherzo. Che quella stronza voleva prendermi in giro, d'accordo magari con i miei amici. Tutto lo lasciava intendere. Eppure qualcosa mi diceva che le cose non stavano così. C'era qualcosa di strano, in lei, nella naturalezza del suo sorriso, nell'ovvietà del suo sguardo, nel caldo di quella mattina, nell'odore di quel cazzo di tè alla pesca. Non potei evitare di iniziare ad agitarmi.

Mi accorsi che respiravo a fatica. Cominciava a montare l'ansia. Stavo perdendo il controllo, il mio aereo stava precipitando e avevo tutti i motori fuori uso...

Provai a chiudere gli occhi, mentre lei mi guardava preoccupato. Li riaprii. Era ancora lì. Più preoccupata di prima.

- Ma che sta succedendo...

Mi portai la mano alla fronte, come per asciugarla dal sudore e dalla confusione di quegli attimi agitati.

- Ahi...

- Paolo che hai?

- No, è che... prima, cadendo dal letto... devo aver battuto la testa...

- Fatti vedere... mio dio, tesoro, ma tu stai sanguinando!

Si alzò dalla sedia, preoccupatissima e materna, e alzò le mani come per portarmele alla fronte.

- No! Sta' ferma!..

Mi guardai la mano. C'era del sangue. La portai di nuovo alla fronte, che mi bruciava. Riguardai la mano con orrore. Ma che diavolo stava succedendo...

- Paolo calmati... è una cosa da poco, vado a pendere l'alcol, aspettami qui...

Si diresse verso il bagno.

Mi sedetti. Cadevano a terra gocce di sudore e sangue. Ero ufficialmente nel più incontrollabile stato di panico.

Da dove saltava fuori? Perché mi trattava come un figlio piagnone che ha fatto un brutto sogno?

Eccola tornata all'uscio. Ancora preoccupata. Con alcol e ovatta alla mano.

- Chi t'ha detto dove stava quella roba?..

- Paolo ma che dici... sei troppo strano... chiamo un dottore.

- Non chiamare nessuno... non dire niente... non parlare, non muoverti!

La lancetta del panico andò fuori scala. Ero sballato, questa era l'unica spiegazione. Mi convinsi che Alessio doveva aver preso una partita di erba cattiva. Qualche stronzo

doveva aver concimato calcando la mano coi fertilizzanti da piccolo chimico. E mi convinsi che forse, a quasi trent'anni, avrei dovuto smetterla con gli alcaloidi.

Uscii di corsa dalla cucina. In bagno, acqua gelata. Allo specchio, mi guardai fisso negli occhi. Mi dissi che avevo le pupille dilatate. Ma non era vero. Ero solo affannato, sudato, e con un bel bernoccolo sanguinante sulla fronte. Prima che lei mi potesse raggiungere tornai nella stanza da letto, deciso ad ignorarla.

Aprii l'armadio. Non c'erano i miei vestiti. Ce n'erano altri. Preferii non chiedermi neanche a chi appartenessero, tanto avrei voluto ignorare la risposta.

Mi metto la roba di ieri. Mi vesto, tranquillo come se niente fosse. E me la do a gambe.

Mi sedetti sul bordo del letto per infilarmi i calzoncini. Alzai la testa. Lei era arrivata, quasi alle lacrime, sull'uscio della porta. Contemporaneamente, il comodino davanti a me.

Sul comodino, una foto.

Il giardino della mia casa al mare.

Lei.

Io, coi capelli lunghi, come ai tempi dell'università.

Io e lei, che ci baciavamo.

Fra di noi, Malachia, il mio gatto.

Presi la cornice per guardarla meglio, chiusi gli occhi, respirai forte, li riaprii.

Giardino, lei, io, il gatto.

Anzi meglio.

Io con i capelli lunghi che bacio una sconosciuta, la stessa che in quel istante stava piangendo sull'uscio della mia stanza da letto, nel giardino della mia casa al mare assieme a Malachia, il mio micetto.

Morto due anni prima.

- Chi l'ha fatta, questa foto...

- Amore, fammi chiamare il medico...

- Chi ha fatto questa foto!

Rispose tra i singhiozzi, spaventata ed incredula - ...ma... ..Paolo... tuo fratello, al mare da te, due anni fa... era un anno che stavamo insieme... il giorno che m'hai chiesto di venire a vivere da te...

Ah ecco. Due anni fa, il giorno che...

- Fa una cosa. Guarda... chiamalo, il dottore.

Lasciai cadere la cornice, che andò in mille pezzi. E caddi anch'io, svenuto in mille pezzi.

Tre settimane.

Alessio mi guardava incredulo, strizzando gli occhi nel tentativo di capire se facessi sul serio o se stessi imbrogliando.

- Paolo... come, chi è... Claudia, la tua ragazza,... Claudia.
- Ho, capito, Claudia. Ma non mi sembra di conoscerla. E quando mi ci sarei messo?
- Paolo... in Croazia, tre anni fa. Ti ricordi che siamo stati in Croazia?
- Certo che mi ricordo.
- E il campeggio di Mate, te lo ricordi?
- Il vecchio coi capelli rossi...
- Esatto. La nostra tenda...
- La canadese d'Alfredo. E allora?
- Di fronte alla nostra. C'erano quelle ragazze di Roma.
- Ah sì... aspetta, c'era... una si chiamava Benedetta, poi... quella col cane... Antonietta... no, Antonella. E...
- ...e...?

- ...non mi ricordo.

Alessio, sconfitto, verso i miei e verso lei, tutti preoccupatissimi.

- Niente. Non si ricorda.

Ci volle un'intera settimana. Alla fine dovetti arrendermi all'evidenza. E alla diagnosi del neurologo, non meno sbalordito di me.

"Amnesia selettiva". Caso unico, almeno nella forma in cui aveva colpito me.

Amnesia selettiva. Che poi vuole dire che avevo dimenticato. Ma non tutto. Solo lei. Amnesia selettiva. Cancellati, in una notte sola, il suo nome, la sua storia, la sua voce, il suo sorriso, il suo sguardo. E non solo. Era sparito qualsiasi ricordo, anche il più insignificante, che la riguardasse anche in maniera marginale. Non ricordavo che lavoro facesse, che musica ascoltasse, cosa le piacesse mangiare. Non ricordavo i suoi amici, i suoi parenti. Niente.

E soprattutto non ricordavo niente della sua storia con me. Che pure c'era stata, dovetti crederlo alla fine. C'erano, oltre al suo racconto disperato, testimonianze di amici, parenti. I MIEI amici. I MIEI parenti. E poi le foto, i filmati. Tutti lì a raccontarmi di una vita che pure avevo vissuto. Una vita che, sia chiaro, non avevo dimenticato totalmente. Ricordavo i viaggi, ricordavo le feste, ricordavo. Ma senza di lei. Ricordavo di essere stato a Parigi, l'anno prima. E anche d'aver comprato quel cappellino a Mont Martre. Ma non ricordavo d'averglielo regalato.

Ricordavo d'aver fatto da testimone, al matrimonio di mia sorella. Ma non ricordavo d'aver avuto lei al mio fianco, a darle la benedizione. Eppure eccomi lì, nell'album tra invitati ubriachi e zii col nodo della cravatta allo stomaco, mano nella mano con quella lì.

E così mi trovai, una mattina di una domenica d'agosto, fidanzato da tre anni. Con una sconosciuta.

Quella che soffriva di più di questa situazione, ovviamente, era lei.

Io ero solo stordito, meravigliato. Era lei ad aver perso il fidanzato. Voglio dire, io la fidanzata l'avevo trovata, nonostante non la stessi cercando affatto.

D'altronde succede sempre così.

E capì subito che, per quanto sofferente, quella bella principessa spuntata d'improvviso nella mia cucina e nel mio passato una mattina d'agosto, non si sarebbe data per vinta facilmente, non avrebbe rinunciato a me per così poco.

E io fui con lei.

Ci pensai bene, una volta presa coscienza della situazione.

Non mi sarei mai immaginato di arrivare a stare per tre anni con una ragazza.

Di conviverci poi, a casa mia, per due anni!..

L'avrei detto impossibile, conoscendomi. Almeno nell'immediato futuro.

Figuriamoci nell'immediato passato.

Quindi, pensai, per essere arrivato a tanto, per essermi lasciato incastrare, forse cambiare, beh, vuol dire che 'sta ragazza qualcosa di speciale ce lo deve avere. Si trattava solo di riscoprire che cosa, un po' alla volta.

Così ci mettemmo d'accordo.

Avremmo ricominciato daccapo. Lei, giorno per giorno, da brava chirurga della memoria avrebbe ricostruito il mio, cioè il nostro passato, cellula per cellula, fibra per fibra, avrebbe ricucito lo strappo fino a quando non fosse restata solo una brutta cicatrice.

Dovevamo avere pazienza. Sarebbe stata dura. Ma avevamo, lei la convinzione, io il presentimento, che ne sarebbe valsa la pena.

Una cosa mi lasciava perplesso, però. Coglievo, sotto la spessa coltre di disperazione, un sottile strato di ansia, mista a delusione... insomma, mi sembrava avesse una qualche fretta, una specie di angosciosa impazienza. Non che mi stupisse, ma...

- ...Claudia, capisci... ..ho bisogno d'un po' di tempo... ..per me è successo tutto all'improvviso...

- Ti capisco, Paolo. Scusami, non voglio metterti fretta. E' solo che...

Piangeva.

- Claudia... ..dai, non fare così...

- No, e' che... La settimana scorsa. Abbiamo parlato. E abbiamo deciso... fra tre settimane avremmo dato la notizia.

- Quale notizia...

- La settimana scorsa, Paolo. La sera prima che...

Ah, "quella" sera... chissà cosa le ho raccontato... con quello che ho bevuto.

- Paolo.. quella sera.. m'hai chiesto di sposarti.

Boom.

Aiuto.

Paura.

Poi, infido, il sospetto.

Non è che questa se ne sta approfittando...

La guardai negli occhi, annegati nelle lacrime. Mi resi conto che stavo pensando come il Paolo che ricordavo, libero, solo, pieno, spaccone, romito, completo. Ora da tre anni c'era Claudia. Che figlio di puttana. Quel Paolo ormai non poteva esserci più. Non potevo permettermi il lusso di dubitare, non più. Se lei m'ha detto che le ho detto... deve essere vero. E' così che funziona, no?.. la fiducia...

Mi guardò. E mi sgamò.

- ...Paolo... non mi credi, vero?

- ...no, è che...

- ...stavolta non puoi chiedere in giro. Non ci sono immagini di te che raggianti mi chiedi di sposarci. Solo noi due sapevamo. Ora solo io so. Mi spiace Paolo, stavolta ti devi fidare.

- ...Claudia... - *tappati il naso e buttati, Paolo* - io ti credo. Però capisci... mi sento un sassolino in riva al mare, arriva un'onda dopo l'altra, ho giusto la forza di non andare a fondo... facciamo così. Proviamoci... ci voglio provare. Hai detto tre settimane? Tre settimane. E poi...

- ...poi?..

Tre settimane. Avrei, avremmo avuto tre settimane. In queste tre settimane mi sarei sottoposto volentieri e volenteroso alla terapia di recupero della mia vita con Claudia. Che sarebbe stata terapia d'urto, necessariamente.

Ma meglio così. Non c'era tempo da perdere, sia che avessi deciso di voler stare da solo, e tornare alla vita così come la ricordavo, sia che avessi deciso di seguire la strada da me stesso indicata, prima di perderla. E poi tre settimane sono più che sufficienti, mi dissi.

Tanto, che lei sia... LEI, beh.. non ci dovrebbero essere dubbi. Voglio dire, mi potrò ben fidare di me. Devo solo cercare di ... riconoscerla. E per riconoscerla, vanno bene tre settimane.

- Tre settimane, allora?

- Tre settimane.

E mi baciò. E ci baciammo, per la prima volta. Come avevamo fatto per tre anni.

Prima settimana.

La terapia era cominciata. I primi due, tre giorni li passammo a raccontare. O meglio, lei raccontava. Mi insegnava di me. E io, diligente, mi imparavo. Dopo un po' smisi di stupirmi del me che descriveva, e delle cose che aveva fatto con lei... nel corso di quegli anni mutilati mi doveva aver cambiato un po', non c'era dubbio.

Ma non troppo. I suoi racconti andavano lentamente a riempire spazi lasciati vuoti nella mia memoria. E scoprivo lentamente un Paolo che non obliterava, non escludeva quello che conoscevo, che pure c'era stato, non c'era dubbio, me ne ricordavo, ero IO! Il Paolo di Claudia non era opposto... era parallelo. Diverso, e parallelo. Come una coppia di ballerini di tango. Stretti, unisoni, legati ma diversi. E attenti a non pestarsi i piedi.

Come dicevo, imparavo me. Ma nel frattempo studiavo lei.

Era una bella principessa, e già si era detto. Anche se avrei dovuto smettere di parlare di lei in questi termini. Dopotutto era la mia ragazza. Quindi.

Aveva i modi gentili. Parlava a bassa voce. Faceva l'attrice. Teatro d'avanguardia. Aveva studiato a Roma. A Napoli, Dopo essere venuta a vivere a casa mia a Napoli, dove io lavoravo in un'agenzia turistica, nonostante la mia laurea in chimica, aveva subito trovato una compagnia. Sembrava una in gamba, con talento, insomma. Avremmo verificato in seguito.

La guardavo, mentre parlava, parlava, parlava. Si infervorava nel descrivere con minuzia tutti i particolari di una vita insieme, e notavo che s'accendeva particolarmente quando insisteva sui particolari più difficili da accettare, per me. E sembrava sapere benissimo quali fossero. Ora sorrideva, s'entusiasmava nel ricordare momenti felici, vittorie, conquiste; ora si rabbuiava, abbassava la voce e lo sguardo, se c'era da parlare dei litigi, dei giorni difficili.

La guardavo, mentre parlava, parlava, parlava. E mi piaceva ciò che vedevo. Mi stava conquistando. Ma lei avrebbe detto riconquistando. E prima della fine della settimana mi ero ormai abituato a quel racconto innamorato sulla nostra convivenza.

Già, la convivenza. Dovetti imparare alla svelta la convivenza, io convinto di essere abituato a stare in splendida solitudine, a spargere calzini nelle stanze, a lavare i piatti una tantum, a rumoreggiare ventriloquo liberamente con ogni parte del corpo, in ogni parte della casa, ad ogni momento della giornata.

Oddio, la prima settimana fu facile. Come in vacanza. Sulle prime uno è sempre un po' più educato. E tollerante. Ad ogni modo avevo la sensazione che le cose sarebbero andate bene anche oltre... e comunque non era un problema. Ero troppo concentrato a scoprire la mia nuova vecchia vita, per potermi accorgere che io, con l'arrivo del nuovo me, stavo diventando giusto il doppio, e che lo spazio in quella casa, con l'arrivo della mia vecchia coinquilina, stava diventando giusto la metà.

Insomma, tutto procedeva per il meglio, io ero avviato a sicura guarigione, con prognosi di poco più di due settimane. Avrei quasi detto, se non fossi stato ancora sicuro dei miei costumi sentimentali nonostante Claudia, che quasi quasi mi stavo innamorando di lei. Per quanto il suono della frase mi suonasse ancora poco familiare. Non mi stupii. In quel periodo, le cose meno familiari sembravano essere quelle che m'appartenevano di più.

Ma come ogni brava madre di famiglia sa, è quando il piccino non ha più la febbre che c'è il maggior pericolo che si ammali sul serio. Noi ci distraemmo un attimo. Ed eccola in agguato, la famosa brutta ricaduta.

La magia che rende quelle splendide dolcissime creature chiamate donne delle splendide insopportabili rompicoglioni sanguinolente cinque giorni su ventotto, aveva impedito che il ripristino della nostra vita quasi coniugale arrivasse a completamento, e che alcuni miei progetti riguardanti la composizione dei nostri corpicini pulsanti trovasse compiuta realizzazione, nei momenti in cui la mia fidanzata tornava a sembrarmi la bella principessa forse rimorchiata in un sabato sera troppo alcolico.

Quando ancora il prodigio della vendemmia del follicolo di turno era agli sgoccioli però, la figliola venne legittimamente a bussare al portone dei miei sensi, nient' affatto assopiti, esigendo ciò che era dovuto alla sua posizione di fidanzata ultratemporale, nonché di terapeuta della memoria.

Io da parte mia fui lieto di pagare il dazio e la parcella.

L'epilogo della vicenda fu per me l'insospettabile prologo di un seguito amaro, per tutti e due.

Voglio dire. L'epilogo come evento in sé, non fu diverso da quello che pensavo sarebbe stato, o che chiunque potrebbe immaginare.

Stavamo a terra, fumanti calore, stanchi e stesi, mano nella mano, come due stelle a cinque punte legate per una. Fissavamo il soffitto.

La guardai. Era ansante, e sorridente. Non parlavamo.

Ci pensai.

Per me è stata la prima volta con lei. Chissà quante volte l'avremo fatto, in tre anni. Io però l'ho appena amata con la curiosità di chi si scopre, con la passione ingenua di chi è assalito da un esercito di sensazioni nuove, all'attacco da ogni versante. Tutto, la prima volta, è nuovo, è scoperta, è scossa, spasmo. Il ritmo del respiro, l'espressione segreta del volto, la frenesia dei gesti, il nervosismo delle gambe, delle mani, la paura, il desiderio.

L'odore.

Tutto questo lei lo aveva vissuto tre anni prima. Forse quella sera lo aveva rivissuto, in parte. Forse era sorpresa da quella mia tensione, una tensione che aveva forse dimenticato. Forse. Ma non è lo stesso che amarsi la prima volta. Dal canto suo lei non poté fare a meno di amarmi come ama un'amante antica. Lucida, lenta, docile, sicura, tranquilla.

Avere una donna per tanto tempo da arrivare a poterla amare così, in maniera matura, complice, serena, è di sicuro un'esperienza che trascende la mera espressione della propria fisicità, il puro e semplice piacere sensoriale, e va a stimolare le terminazioni nervose e i tendini che fasciano e legano il corpo e l'anima, libera il nostro spirito nell'orgasmo metafisico in cui ci si fonde nell'essenza dell'altro.

Chiaramente, questo non era il mio caso.

Però era il suo.

Insomma, la guardai negli occhi, nell'ultimo istante prima di aprirci a libro sul pavimento. E colsi la distanza. Non era con me, che aveva fatto l'amore, ne ero certo. Il mio disagio sapeva di solitudine. Mi sono sentito solo per la prima volta, proprio allora che per la prima volta non lo ero più. E il cattivo umore che mi guastò la bocca in quegli attimi del dopo si annunciò come il presagio del fallimento della mia cura anti oblio.

Seconda settimana

Ci pensavo ancora, la mattina dopo. Lei non si era accorta di niente. Ma io cominciavo a sospettare. Forse non mi fidavo più di lei. E neanche di me, che l'avevo scelta, tre anni prima.

Quella settimana cominciò a maturare in me la convinzione che l'estranea fosse effettivamente un'estranea.

Andai a vederla a teatro. Mi fece conoscere i suoi colleghi, stupiti un po' del ripetersi delle operazioni di presentazione. Non mi fecero una buona impressione. Per quanto qualsiasi attore di teatro, soprattutto se *off*, dà sempre l'impressione di essere abbastanza fanatico da non poterci avere a che fare. Mi squadravano. Da molto in alto. Con sufficienza. Poi guardavano lei. Mbè? E che ci fa di nuovo qua 'sto borghesuccio? Lei sembrava perfettamente a suo agio. E sorrideva, e smorfiava, e "sono stata a un *riding*", e "c'ho il laboratorio", e "stiamo facendo un *lavoro molto interessante* con un regista di Genova", e "hai letto i nuovi testi di tizio", e le "musiche aleatorie di caio"...

E poi mi guardava. E io guardavo lei. Io che avrei volentieri frequentato un dopolavoro ferroviario, o un centro sociale di reduci della seconda guerra mondiale, o un catechismo di testimoni di Geova, piuttosto che quei fricchettoni altisonanti e bassoparlanti.

Poi calarono le luci, il velo si squarciò sulla scena, cominciò la pantomima. L'auditorio era scarno, io e non più di una decina di malcapitati, parenti e amici degli artisti. Un po' come per i naufraghi di una stessa nave, ci sentimmo subito complici, accomunati com'eravamo dalla disgrazia coatta di assistere a quello strazio cervelotico. Non c'era trama, né personaggi. Solo frasi sconnesse, che avresti detto fuori sincrono persino con chi le proferiva. In sottofondo, mi immaginavo si trattasse della celebre ouverture n. 12 "Maleaulente" per quartetto d'archi, chitarra metal scordata e motosega del maestro Squartapiecori. E dalla canèa di versi incomprensibili vomitati da quei presuntuosi criminali sulle assi emergeva Claudia, bestia tra le bestie, vestente male e recitante peggio. Lo sbuffo perentorio in cui noi naufraghi prorompemmo alla fine di quei tre quarti d'ora d'apnea nella penombra fu appena coperto dall'applauso più fragorosamente liberatorio che io ricordassi. Fu il chiudersi dei libri e lo spostarsi delle sedie alla campanella dell'ultima ora. Di religione. Di sabato.

Anche stavolta dissimulai. Feci finta di niente, lei non se ne accorse.

Come era possibile. Quante volte l'avevo vista a teatro in quegli anni? Quanti assurdi polpettoni intellettualoidi m'aveva propinato, e quante volte avevo dovuto fare buon viso a cattivo gioco? O forse tre anni con lei m'avevano rincoglionito a tal punto da rendermi piacevoli quelle allucinanti boiate onanistiche?

Ed è stata a casa mia per due anni. E le ho chiesto anche di sposarmi. Come ho potuto?

Faticavo a trovare una spiegazione. La guardavo alienato, lei sorrideva come se niente fosse. Non si accorse, non si accorse di niente. Non si accorse che cominciavo a dubitare di lei, e della mia decisione di starci assieme.

Soprattutto dubitavo di me, della parte che avevo perso e non ricordavo. Per la quale non provavo assolutamente stima, evidentemente, e di cui ero felice di essermi liberato. Non si accorse di questo, quella sera.

E non si accorse neanche delle altre mille volte in cui fui costretto a far finta di niente di fronte alle sue distanze, in quei giorni.

Come quando al cinema s'addormentava, o quando a letto s'atteggiava a sensuale.

Quando ragionava da qualunquista, quando mi cambiava stazione alla radio, o quando commentava le notizie del telegiornale, con la profondità della signora con la busta della spesa nell'ascensore o sul tram.

Quando non capiva le battute. O quando le capiva, e io non ne avevo fatte.

Quando si fissava su particolari inutili, quando esagerava cogli intercalari.

Quando ordinava un rum e pera perché solo pera non è abbastanza *cool*.

Quando io le indicavo la luna, e lei mi guardava il dito.

Quando si truccava troppo, quando faceva le cose perché "lo so che ti fa piacere", con la faccia di quella che però non le fa tutto 'sto gran piacere.

Quando mi guardava compiaciuta d'avermi capito. Quando in realtà non solo non aveva capito un cazzo, ma non m'aveva neanche ascoltato.

Quando ostentava entusiasmo per l'arte contemporanea, quando si metteva le gonne a tre quarti, quando mi chiedeva di abbassare il volume, quando il suo intuito e il mio erano sghembi.

Quando s'annoiava e io mi divertivo. Quando si divertiva, e io m'annoiavo, Dio se m'annoiavo.

Alla fine della settimana provai a immaginare per quale donna avrei potuto compiere la follia di pensare un matrimonio. E immaginai, come è d'uso in questi casi, una donna perfetta.

Non che Claudia non fosse perfetta. Era sicuramente una donna perfetta.

Ma per un altro. Presumibilmente un coglione. Mi convinsi quindi che un po' coglione lo ero stato anch'io, prima dell'amnesia che m'aveva liberato. A questo punto aspettavo solo l'occasione per congedarla e dimenticare, stavolta di proposito, quel brutto sogno estivo.

L'occasione me la diede lei stessa.

- Amore... sai. Sono contenta di come stanno andando le cose... sento che in qualche maniera stai guarendo lentamente... mi sembra quasi che fra di noi non ci sia mai stata più sintonia... ma non dimentico il nostro accordo. Ancora una settimana, giusto? Beh. Ho organizzato una cenetta con degli amici per domenica sera... potremmo, potresti cogliere l'occasione per dare la notizia della tua guarigione, e, se avrai deciso, anche...

- Anche..?

Bacino. Come a dire... lo so che hai capito.

Eh si. Purtroppo per te, ho proprio capito, principessa mia.

Terza settimana.

Mi sollevai dalla sedia, deciso a farla finita.

Alzai il mio calice di rosso, sorridente, e guardai rapidamente negli occhi tutti i commensali.

Per ultima, fissai Claudia.

-...amici, - respiro - devo fare un annuncio.

Un fragoroso silenzio degno di Piazza San Pietro all' Habemus Papam riempì la distanza tra la mia decisione e il suo annuncio.

Quella mattina mi ero svegliato particolarmente sereno.

Come detto, era la fine di una settimana in cui mi ero convinto sempre di più di essere stato fortunato a perdere la memoria riguardo a Claudia. In quell'ultima settimana di studio della mia nuova vecchia vita studiai ovviamente anche la mia sedicente promessa sposa e ricavavo, riguardo a quest'ultima e a sfavore della nostra unione, dieci prove negative per ogni indizio positivo.

Anche l'unico tentativo di darle un'altra chance sul terreno che più di tutti mi aveva convinto a rifiutare la mia stessa offerta di restare con lei, ebbe risultati catastrofici.

Oddio, lei parve divertirsi... lei. Provai infatti, durante quelle sessioni erotiche di recupero, un numero piuttosto elevato di variazioni sul tema con l'intento di scoprire quali doti, evidentemente molto nascoste, mi avessero convinto, prima della mia opportunissima amnesia, di un'intesa magnifica, a sentire i suoi racconti; ma niente da fare.

E più variavo, inventavo, osavo, stimolavo, proponevo, più lei si dimostrava, pur nella sua docilità nell'assecondarmi, un'infinita, immensa, incommensurabile palla.

Una palla. Una noia mortale.

Noiosa.

Come un telefilm francese doppiato male, come due ore di filosofia; come sei giorni d'anticamera dal medico, o un weekend in ascensore.

Come...un documentario sulle rane. Scontata. Sdata. Prevedibile. Patetica.

Una palla.

E poi, l'odore. L'odore... quell'odore tipico di femmina infoiata, acidulo, dolciastro.

Un sedano bollito lasciato al sole.

Insomma, bocciata a settembre.

Avevo dunque deciso di uscire di scena, e di farlo con gran classe. Avrei aspettato, come promesso, la cena di quella domenica per dare l'annuncio a lei e ai suoi amici. E in quell'occasione avrei mandato a quel paese lei e tutti loro, pregandoli di accomodarsi all'uscita di casa mia e già che c'erano, di quella mia vita. Dopodiché avrei lasciato la tavola apparecchiata, e sarei uscito con Alessio per una birra sulla spiaggia, alla salute della mia ritrovata identità di scapolo, in un inedito addio al coniugato.

Come dicevo, quella mattina mi svegliai particolarmente sereno. Claudia invece, per tutta la giornata non poté fare a meno di ostentare un nervosissimo mutismo.

Cominciò molto presto, già dal primo pomeriggio, tornata in anticipo dalle prove, con i preparativi per la cena. E capii che quel suo silenzio era il suono della sua speranza, era il sibilo sottile della sua concentrazione, dell'intensità in cui immergeva i suoi gesti. Ogni singolo gesto infatti, dalla preparazione delle decorazioni della tavola al condimento dell'insalata, sembrava venisse eseguito con solennità, con gravità, caricato di

responsabilità. Sembrava quasi che stesse compiendo un qualche rituale, mentre disponeva i tovaglioli di stoffa al di sotto delle coppie di piatti, ed era così compresa e silenziosa che quasi avrei detto stesse pregando. Avevo la sensazione che fosse convinta che le mie decisioni potessero in qualche maniera venire influenzate dal buon esito della cena, e da quest'ultimo potesse dipendere direttamente anche l'esito della sua futura esistenza.

Fatto sta che all'arrivo degli invitati, da brava attrice di teatro, mi baciò sulle labbra, mi sorrise, e disse:

- In bocca al lupo, Paolo. A dopo. - e andò ad aprire la porta.

E va bene. Si va in scena, allora.

Eravamo attorno alla tavola; io e Claudia dalla parte del lato piccolo; una decina di suoi "nostri amici", tutti rigorosamente in coppia come pronti a salire sull'Arca di Noè, sedevano, divisi per due, sui lati lunghi, sei su un lato e quattro sull'altro. Alessio, l'unico dispari, nonché l'unica conoscenza per me più vecchia di tre settimane, mi stava accanto dalla parte del lato lungo meno affollato.

C'erano Franco e Cristina. Lui era un vecchio attore della compagnia di Claudia nonché un rappresentante di dolciumi; parlava in continuazione, usando però solo le frequenze basse. Era dotato di un viso francamente sgraziato, ma il piglio con cui dissertava di qualsiasi argomento, dagli aneddoti riguardanti il lavoro alle esperienze da "enfant prodige del teatro d'avanguardia", e i ghigni con cui condivideva quelle che dovevano essere le parti divertenti del discorso, lasciavano intendere non solo che fosse convinto di essere arguto e divertente, ma anche di essere carino. Lei, di circa quindici anni più giovane, studentessa di Scienze Alimentari, carina lo era sul serio, ma stentava a concludere le frasi. Riusciva a malapena a cominciare una proposizione, e non appena soggetto e predicato toccavano terra, lui faceva briscola con la sua dovizia di complementi, abbondanza di parentetiche e incidentali; e quando poteva, ci metteva pure un bel carico di undici di frasi fatte.

L'unica con cui Cristina, di nascosto da Franco, riusciva a scambiare quattro chiacchiere in maniera normale era Giulia, la primadonna della compagnia, che gestiva un piccolo locale di cucina e filosofia orientale (che per l'abbondanza di pacifisti e consumatori di oppiacei era stato opportunamente chiamato il "Calumet") e che organizzò seduta stante un convegno a due sull'argomento "Lo Zen e l'arte della manutenzione della pancetta", credo.

Al di lei compagno Mauro non pareva vero di poter mangiare un piatto di pasta normale, messo, su mia insistenza, a disposizione dei meno ricercati. E più lei tentava la prodezza teorica o l'arguzia alimentare, più lui cercava gli sguardi di quelli che gli sembravano meno raffinati, mangiando di proposito in maniera sguaiata, sgomitando ai due lati e grufolando nel tentativo di trovare, soprattutto in me e Alessio, una qualche triviale complicità. Era il tipo che ti aspetti ti proponga da un momento all'altro una gara di rutti, tanto per capirci.

C'erano Stefano e Luana, coppia consolidata nella vita come a teatro; tanto consolidata da non potere proprio evitare di renderci partecipi dei loro continui litigi, rinfacci, accuse, screzi e scortesie varie. E questo solo per parlare dei primi venti minuti di conversazione, presentazioni comprese. L'avrei detta la coppia più omogenea del lotto, se non l'avessi sentita discutere, tra il secondo primo e il primo secondo, e coi toni più gastritici che si possano immaginare a un tavolo per otto tredicesimi vegetariano, circa l'apatia di Stefano

nei confronti dei concorsi di bellezza canina a cui Luana portava Madame Bovary, il suo pechinese femmina.

Maurizio e Romina erano la coppia più giovane del lotto, non solo perché entrambe appena maggiorenni, ma anche perché si frequentavano da appena due settimane.

Si erano incontrati da poco a teatro, dove Romina era la mascotte della compagnia e Maurizio il barista portacaffè. Lei aveva appena cominciata l'università, lui appena presa la maturità ("perito elettrotecnico, ma non ho mai fatto una saldatura in vita mia").

Galeotte furono le pause durante le prove dello spettacolo, in cui di solito Simone, il capo della compagnia, pagava il conto del bar sul palco; a Romina il compito di dare la mancia dietro le quinte. I due erano stati talmente fulminati dalla loro passione che sembrava fumassero ancora.

Non parlavano un granché, quasi per rispetto dei commensali più anziani, preferendo ammiccamenti e sorrisini reciproci a commento dei discorsi altrui. Se l'argomento sfiorava l'erotismo o il tono si faceva boccaccesco al limite, arrossivano, risolinavano e si stringevano le mani.

Dicevo di Simone, il capo della compagnia; anch'egli era stato invitato alla cena, e la sua figura di cinquantenne vissuto e corpulento trionfava sul fondo della stanza, malaccompagnandosi a quella concisa e sminuzzata di Anna, sua moglie; era, quest'ultima, uno scricciolo di donna tutta nervi e ossa, dai gesti scattosi e continui, che dava la sensazione di fare fatica a contenere la troppa energia che evidentemente gli scorreva dentro nel poco spazio che occupava. Presi uno per uno li avrei anche giudicati delle persone gradevoli (sorvolando sugli sproloqui sul "teatro metafisico" di Simone), ma insieme diventavano insopportabili; avevo la sensazione che gli anni di convivenza, di fatiche, i figli, e soprattutto la distanza tra il successo di lei, professionista di alto profilo nel campo della vendita immobiliare e gli insuccessi di lui, attore professionista mancato e mediocre contabile, li avessero poco alla volta inaspriti, inaciditi, rendendo l'attitudine dell'uno nei confronti dell'altro un misto di insofferenza e rassegnazione, di invidia e disistima, di abitudine e rancore.

La cena.

SIMONE: Buonissimo questo *sashimi*, Claudia.

ANNA, SENZA VOLTARSI A GUARDARLO: E' *tempura*, Simone.

SIMONE: Vabbé, sempre *sushi* è.

ANNA: Il *sushi* è pesce crudo. Ti sembra pesce crudo, questo?

MAURO, STRIZZANDOMI L'OCCHIO: Sarà, ma io preferirei la frittura di *paranza*.

GIULIA: Fanatico... ma se non la mangiamo mai, la frittura.

MAURO: Appunto la preferirei.

ALESSIO: Credevo foste tutti vegetariani... potete mangiare pesce?..

CLAUDIA: No no. Siamo vegani, non mangiamo non solo la carne, ma anche il pesce e le uova. Questo è *tofu*... *finto* pesce, ricavato dalla soia.

IO, GIRANDOMI STUPITO VERSO CLAUDIA: Dalla che?...

MAURO, A ME: cosa credevi... io è tre anni che vado avanti a *pannocchie*. Una volta all'anno però mollo moglie e *compagnia recitante* (*RIDE DA SOLO*) e me ne vado al porto con gli amici a mangiarmi una bella bistecca al sangue.

GIULIA, STUPITA E FURIOSA: Tu cosa?..

MAURO, CHE SA D'ESSERSELA FATTA SCAPPARE: *Ciappoletta*, lo sai... ogni anno a luglio, alla fine del torneo di calcetto...

GIULIA: Mauro... mi hai sempre detto... ah, allora è questo che intendi con "*anche quest'anno esco coi ragazzi della Fiorentina*"...

MAURO: Vabbé *ciappola*, ne parliamo a casa, ti va?..

CLAUDIA A GIULIA CHE SI È GIRATA VERSO IL PIATTO, OFFESISSIMA: mmh.. Giulia, com'è andata la presentazione del libro di Garzoni al Calumet?

GIULIA, ANCORA IRRITATA: Bah, c'erano lui e Prandelli, il giornalista, che ha parlato in continuazione. In pratica Garzoni non ha detto una parola.

CLAUDIA A STEFANO, CHE A CAUSA DI UN LITIGIO AVVENUTO PRESUMIBILMENTE PRIMA DI ARRIVARE ALLA CENA, TIENE IL MUSO A LUISA E A TUTTI GLI ALTRI: ...Stefano, tu c'eri?..

STEFANO, SFORZANDOSI: Sì. Ma siamo arrivati tardi per colpa della nostra... padrona di casa.

ALESSIO: ...la padrona di casa?..

STEFANO, ODIOSISSIMO: ...perché, non lo sai, che qua per uscire di casa dobbiamo chiedere il permesso alla cagna?...perché è lei la nostra padrona di casa.

LUISA: Non chiamarla CAGNA, lo sai che lo odio.

STEFANO: E io apposta la chiamo cagna, quella mangiacrocchette a tradimento. Odio per odio, almeno così siamo pari.

FRANCO, AULICO: Ragazzi, via... tutto questo nervosismo vi fa male. Non vedete che l'energia di legame del vostro dipolo statico sta cambiando segno? Voi dovete impedirlo. Non lasciate che sia la superficie a guidare il nucleo, ma imponetevi il contrario. Ve lo dico non solo in quanto vostro amico, ma anche e soprattutto in qualità di vostro collega. Sebbene la vostra resa tecnica a teatro sia immutata ultimamente vibrare senza andare in risonanza e ciò è male. Anche Cristina all'inizio si avvicinava a me senza aver cura di mettere in fase il suo bioritmo col mio... vero Cristina?...

CRISTINA, ANNUENDO: Mmh-mh.

FRANCO: Ma poi... dì a Stefano come hai risolto il *tuo* problema con i *miei* bioritmi...

CRISTINA, CANTILENANDO A MEMORIA: "... affinché un dipolo spirituale entri in risonanza, le essenze che lo costituiscono devono fare in modo di ottenere un eguale frequenza di vibrazione

propria e una stessa fase bioritmica; tale processo, qualora intervengano energie di repulsione superficiale, è possibile solo tramite percorso guidato di tipo psicoanalitico ..."

FRANCO: ...che fortunatamente per Cristina, è stato guidato da me. E' la teoria della *Fisica Spirituale* di Sawatsvana Von Katchka...

SIMONE, *L'UNICO CHE SI MOSTRA ANCORA INTERESSATO*: Ah, già, me ne avevi parlato... è quell' indiano di origini tedesche...

ANNA: Non è indiano, Simone, è dello Sri Lanka.

FRANCO: Ceylon, esatto. Io seguo i suoi dettami sin dal mio viaggio a Ceylon nel novanta... Cristina all'epoca credo guardasse ancora i cartoni animati...

CRISTINA: mmh mh.

FRANCO: ...è rimasta subito affascinata dalla teoria ed è stata entusiasta riguardo la possibilità di risolvere i *suoi* problemi grazie ad essa... vero Cristina?

CRISTINA ANNUISCE ANNOIATA, SENZA NEANCHE MMHEGGIARE.

FRANCO, *COME SE AVESSE AVUTO UNA RISPOSTA AFFERMATIVA*: ...ciò ci rende la coppia sana ed equilibrata che vedete... e credetemi... non solo i nostri bioritmi sono in risonanza!..

FRANCO STRIZZA L'OCCHIO INTORNO LASCIANDO INTENDERE CHE ALLUDE AL SESSO. GELO TRA GLI ASTANTI. RISOLINI POCO CONVINTI DI MAURIZIO E ROMINA.

CLAUDIA, *CON L'EVIDENTE INTENTO DI ROMPERE L'IMBARAZZO DI UN SILENZIO DURATO TROPPO*: ancora sidro?

MAURO, *IRONICO*: no grazie, se ne bevo più di venti litri comincia a darmi alla testa.

GIULIA, *DANDOGLI UNA GOMITATA*: Grazie, Claudia, volentieri.

ALESSIO: Claudia, ho sentito dire che il sidro è un afrodisiaco. (*RISOLINI DI MAURIZIO E ROMINA*)

MAURO, *A GIULIA*: ...ah si?.. e tu cosa ci metti nelle bottiglie che bevi nel locale, la gazzosa?

GIULIA, *SARCASTICA*: Sono costretta a non metterci del sidro, *tesoro*, quando torno a casa trovo *te* a ronfare nel mio letto.

SIMONE, *VERSANDOSENE UN BICCHIERE*: "Vuota il bicchier che è pieno, riempi il bicchier che è vuoto, non lo lasciar mai pieno, non lo lasciar mai vuoto" (*CIN-CIN CON FRANCO*).

ANNA: Non fare lo spaccone, Simone, sai che non puoi bere.

SIMONE, *GIGIONEGGIANDO*: Tesoro, solo un bicchiere... magari mi fa effetto, (*RISOLINI DI MAURIZIO E ROMINA*) che ne dici...

ANNA, *CINICA, SEMPRE SENZA VOLTARSI A GUARDARLO*: L'unico effetto che ti può fare è farti bruciare l'uretra e ingrossare la prostata... vuoi qualche giochino erotico? Magari stasera ti metto un catetere tenendolo in bocca, ti va?

SIMONE, *FRANCO, ALESSIO, MAURO, STEFANO ED IO CON UNA SMORFIA DI DOLORE UGUALE STRINGIAMO LE GAMBE COME SE CI AVESSERO APPENA MESSO UN CATETERE*.

ROMINA: Cos'è un catetere? (*MAURIZIO FA L'ESPRESSIONE CHE VUOL DIRE "BOH"*).

CRISTINA, *A BASSA VOCE*: Come vorrei essere io, a non saperlo.

FRANCO, *ACCERTATOSI DI ESSERE STATO L'UNICO A SENTIRE QUELLO CHE CRISTINA HA APPENA DETTO, LE DÀ UN'OCCHIATACCIA, POI CAMBIA ESPRESSIONE E ARGOMENTO*: Fine settimana prossimo, dopo la fine dello spettacolo, siete invitati tutti nella mia casa al mare, a Gaeta. Cosa ne dite?

CLAUDIA, LUISA, ANNA: Magari! Sarebbe fantastico.

STEFANO: Peccato Franco, mi sa che io e Luisa non possiamo venire.

LUISA: Perché non possiamo?

STEFANO: Luisa... sabato c'è il battesimo di Jacopo, non ti ricordi?

LUISA: Sì... ma ricordo anche quanti tuoi parenti si sono fatti vedere al matrimonio di mio padre... sinceramente, non credo che tuo cugino si accorgerà del fatto che non siamo lì... e di sicuro non si dispererà perché non vede me, che tanto non mi vedrebbe lo stesso...(AGLI ALTRI) ...con i suoi, è come se fossi trasparente; ogni volta è come se gli dicessero "Ciao Stefano, ci fa piacere che sei venuto, ti sei fidanzato, o al semaforo t'hanno rifilato un portachiavi un po' ingombrante?" (STEFANO, CON L'ARIA DI CHI PENSA "CI RISIAMO...", PROVA A RISPONDERE, LUISA LO ANTICIPA) ...e poi, di un'altra cosa mi ricordo: che qualcuno mi aveva promesso di portarmi al mare ogni fine settimana, quest'estate... siamo a settembre, Stefano, fino ad ora nei fine settimana l'acqua l'ho vista solo nella vasca da bagno. Forse non t'hanno avvertito che il solstizio è a Giugno, o hai pensato di portarmi a svernare in Australia?

ROMINA, A MAURIZIO: Cos'è un solstizio? (MAURIZIO FA L'ESPRESSIONE CHE VUOL DIRE "BOH").

STEFANO: Come vedete, la mia ragazza ha una gran memoria. E non è l'unica cosa che ha in comune con gli elefanti (LE DÀ UN PIZZICOTTO SUL SEDERE, LEI GLI DA UN BUFFETTO SU UNA SPALLA, COME A DIRE "QUESTA ME LA PAGHI").

FRANCO: Vabbé, potete decidere anche all'ultimo momento, c'è spazio per tutti.

ROMINA: Cos'è un solstizio?

SIMONE: ...Giulia, voi?

GIULIA: ah guarda, io verrei volentieri, al limite chiudo un po' prima il locale. Ma non so se Mauro... sai, lui è sempre andato in vacanza in campagna, non credo gli piaccia il mare...

MAURO: Guarda che adoro il mare. Piuttosto, credevo che a te non piacesse.

GIULIA: Affatto. Sei tu che hai sempre detto che sei abituato ad andare in campagna d'estate...

MAURO: Se è per questo sono anche abituato ad andare al lavoro in tram, ma non significa che mi farebbe schifo andarci in limousine... scusa, ma se sei stata tu a insistere per comprare la casa in campagna...

GIULIA, INCREDULA: ...perché credevo... fammi capire... hai deciso di comprarla perché credevi piacesse a me?..

MAURO, AD ANNA: Lavori sempre con le case? Mi sa che ho un affare da proporti.

ANNA: Se ne può parlare. (A MAURIZIO E ROMINA): ragazzi... almeno voi che siete giovani, fate tesoro delle nostre esperienze. Ricordate: non date per scontati i gusti dell'altro, non abbiate paura di parlare, e molto, di cosa vi piace e non vi piace; e soprattutto, non comprate case in campagna (GUARDA MAURO), che a rivenderle con un mutuo avviato ci si perdono un sacco di soldi.

SIMONE: Piuttosto, fate come noi. Da dieci anni ormai, non abbiamo più problemi con le vacanze.

ANNA: Già. Ho capito che lui *adora* passare l'estate al mare, dai figli. Ama passare i pomeriggi a dormire in spiaggia, o le mattine a pescare triglie...per cui lo faccio contento. Prendiamo la macchina, andiamo in Calabria dove i miei figli hanno una villetta a schiera sul Tirreno, mollo lui, i suoi bagagli, le sue pinne e le sue canne da pesca sulla statale e me ne vado a fare un bel viaggetto per conto mio. Quest'anno in Croazia. Ci siete mai stati? (IO, TRA ME E ME: ...Sì. Una vacanza quasi del tutto indimenticabile.)

SIMONE: Per dirla in breve, piuttosto che separati in casa, meglio coniugati in contumacia.

ROMINA: Che significa contumacia? (MAURIZIO FA L'ESPRESSIONE CHE VUOL DIRE "BOH").

SIMONE: Io e Cristina siamo fortunati, abbiamo gli stessi gusti in fatto di vacanze. Quest'anno, per esempio, siamo stati in un gruppo di trekking meditativo sulle Dolomiti. Ogni giorno ci svegliavamo alle cinque (*CRISTINA GUARDA NEL VUOTO, EVIDENTEMENTE INTENTA A RICORDARE*) e cominciavamo con due ore di tai-chi a digiuno (*SUL VISO DI CRISTINA AFFIORA UNA SMORFIA*), poi facevamo una ventina di chilometri di passeggiata (*LA SMORFIA PEGGIORA*) e finivamo la giornata con degli esercizi di meditazione power-zen, nudi sulla roccia (*CRISTINA SI STRINGE LE SPALLE CON LE BRACCIA, COME PER BRIVIDI DI FREDDO*) ...è stata un'esperienza davvero... rigenerante. Vero, tesoro?

CRISTINA SPALANCA GLI OCCHI E ROTEA LE PUPILLE, POI CHIUDE GLI OCCHI E SI RIPRENDE: ...chiedo scusa, ho bisogno del bagno... (SI ALZA E SI ALLONTANA)

FRANCO: Amore cosa hai... (*SI ALZA E LA SEGUE FUORI DALLA STANZA*) perdonatemi...

FRANCO TENTA DI RAGGIUNGERE CRISTINA IN BAGNO, DOVE CLAUDIA E' ARRIVATA CON LA CASSETTA DEI MEDICINALI. SI SENTE CRISTINA PIANGERE SULLA SPALLA DI CLAUDIA, INTENTA A CONSOLARLA. FRANCO BUSSA ALLA PORTA DEL BAGNO CON FRASI DEL TIPO "Claudia, dev'essere il sidro, non è abituata a bere, la mia bambina" o "Claudia, c'avrai mica messo dello zucchero nella pastella? sarà l'intolleranza al glucosio"; TUTTI GLI ALTRI, TRANNE ME E ALESSIO CHE CI GUARDIAMO PERPLESSI E ROMINA CHE CHIEDE ANCORA "Che significa contumacia?" (MAURIZIO FA L'ESPRESSIONE CHE VUOL DIRE "BOH") SI SPORGONO AL CENTRO DEL TAVOLO E BISBIGLIANO IN CORO: ...sentito Cristina?.. Franco c'ha il catetere!

Il brindisi.

Mi sollevai dalla sedia, deciso a farla finita.

Alzai il mio calice di rosso, sorridente, e guardai rapidamente negli occhi tutti i commensali.

Per ultima, fissai Claudia.

- ...amici, - respiro - devo fare un annuncio.

Un fragoroso silenzio degno di Piazza San Pietro all' Habemus Papam riempì la distanza tra la mia decisione e il suo annuncio.

In quel lunghissimo istante di silenzio, li guardai tutti negli occhi un'altra volta.

Ma stavolta, cominciavo a sentirmi strano. Qualcosa, nell'atteggiamento dei presenti, stava cominciando a mandarmi segnali subliminali, come fotogrammi segreti sparsi in una pellicola, come ultrasuoni di delfini in alfabeto Morse.

Eccole lì, le cinque coppie pronte a salvare l'umanità dal Diluvio; come cinque ascisse e cinque ordinate, sì; cinque elementi del dominio e cinque del codominio di una funzione irrazionale e discontinua; cinque paia di calzini scompagnati, dieci metà di altrettante mele accoppiate in maniera totalmente casuale.

Mi era parso evidente da subito che ci fosse tanto di sbagliato nel loro essere coppia; persone sconosciute a sé stesse e ai propri compagni, che niente sapevano l'uno dell'altro e niente dividevano, se non la consapevolezza di essere stati pizzicati assieme da Eros.

Persone che in amore si sono illuse una volta e disilluse cento; persone che si sono abituate lentamente alla mezza verità, quando non proprio alla menzogna; persone che si vivono come nemici, avversari, ostacoli; oggetti da possedere, menti da plagiare; pieni grazie ai quali svuotarsi, vuoti grazie ai quali espandere il proprio Io fino a farlo sembrare doppio, fino a convincersi di poterlo chiamare Noi; persone tanto più lontane quanto più si stringono; solitudini che si rincorrono su piani sghembi, come un prigioniero che si illude che la propria ombra gli tenga compagnia.

Insomma, mi trovavo davanti a rapporti costruiti sul livore, sulla bugia, sulla paura, sulla stanchezza, l'inadeguatezza, il dubbio; dieci bambini con dieci muri che giocano da soli a palla avvelenata; cinque coppie che vivevano la coppia, come tutte le coppie fanno, non a monte, alla sorgente, ma a valle, nella discarica.

Per tutti loro questa era la coppia: il comodo posacenere della propria fatica di vivere.

Tutto questo, dicevo, mi era stato chiaro fin dall'inizio. Quello che non m'era ancora chiaro era quel turbamento di fronte a quelle sei paia di sguardi, quell'inspiegabile malessere che mi davano i loro sorrisi.

Poi pian piano, seppure in meno di un istante, chiusi il diaframma della mia coscienza e si fece sempre più nitida l'immagine di ciò che significavano le loro espressioni in quel momento

Ma certo..

Tutte queste persone mi INVIDIANO.

E non ne sono consapevoli, non sanno di invidiarmi, eppure senza dubbio lo fanno.

Perché, mi chiesi, nella frazione di istante successiva.

Ci pensai.

Cosa aveva ognuno di loro, da renderlo insostituibile all'interno della propria coppia?

Perché Luisa non potrebbe stare con nessuno se non con Stefano, sebbene Stefano sia la persona più lontana dall'essere quello di cui Luisa ha bisogno (e ovviamente, viceversa)? Qual è il suo VALORE AGGIUNTO?

Semplice. Il fatto stesso di STARCI. Il fatto stesso di appartenere a quella COPPIA da tempo.

E' così chiaro, mi dissi. Tutte queste persone si sono unite a due a due in maniera assolutamente casuale, come molecole biatomiche di un gas ad alta temperatura. Prendiamo per esempio la molecola Maurizio-Romina, appena formatasi. Non c'è nessuna ragione per cui proprio tra loro e con nessun altro hanno FATTO COPPIA. E per adesso, a fare la differenza, c'è proprio la CASUALITÀ... come se in una molecola di acido iodidrico, un atomo di iodio dicesse a un atomo di idrogeno... che coincidenza, passavo di qua e anche tu PASSAVI PROPRIO DI QUA.

E di coincidenza pura si tratta, statistica, se vuoi. Passerà del tempo prima che uno dei due cominci a chiedersi... occhèi, siamo passati per lo stesso punto nello stesso istante ma... a parte questo, facciamo bene a stare assieme? E quando uno dei due comincerà a chiederselo (ammesso che lo faccia) troverà che, a prescindere dai due elementi che compongono la coppia, il legame ha senso e valore solo per il LEGAME stesso.

E sarebbe impossibile, e insensato, e ingiusto, anche, che non fosse così.

Ma allora, perché costoro mi invidiano?

Semplice. Perché Claudia, che in questo eterno istante mi guarda piena di speranza e persa di amore per me, sta con me da tre anni. Quindi lei, come tutti loro, dà al nostro legame senso e valore per il legame stesso. Solo io, grazie alla mia amnesia, e nessun altro, ho la possibilità di SCEGLIERE. Dovrebbe essere chiaro a questo punto che non parlo di scegliere una persona, che la persona di per sé potrebbe essere una piuttosto che un'altra e non cambierebbe molto; ma di scegliere la COPPIA. E quello che capisco, guardando nell'ultimo frammento di istante le coppie che davanti a me mi guardano (e cristo, sembra incredibile, ma sono FELICI) è che al contrario di tutti loro ho l'occasione di arrivare al traguardo, cioè dare senso e valore al legame per il legame stesso, non subendo il legame, ma scegliendolo. Ho solo da guadagnarci. Ecco cosa mi invidiano. Non la possibilità di giudicare l'elemento che costituisce la coppia e al limite decidere di uscirne. Io SO che sto per scegliere: questo mi invidiano.

Tutti loro hanno il VALORE, il legame; e anch'io ce l'ho. Ma io ho anche la consapevolezza, che nessuno di loro può avere.

- ...amici, - respiro - devo fare un annuncio.

Un fragoroso silenzio degno di Piazza San Pietro all' Habemus Papam riempì la distanza tra la mia decisione e il suo annuncio.

Tè alla pesca.

Quando la porta si chiuse dietro le spalle dell'ultimo invitato, Claudia aveva ancora gli occhi gonfi e rossi e non la smetteva di ridere. Mi abbracciò a lungo, farfugliando frasi sconnesse in frammenti di concetti persi tra i baci, con ondate di entusiasmo che faticava a contenere. Era il padre che vedeva tornare il figliol prodigo e ammazzava il vitello grasso. Io la guardavo e nonostante tutto sapevo di aver preso la decisione giusta.

Avevamo tutti bevuto tanto per festeggiare l'annuncio del nostro matrimonio, e per un po' mettemmo da parte il sidro per qualcosa di più forte; io in particolare, festeggiai più degli altri, ché più che guarito mi sentivo miracolato; come uno che dopo il trapianto al cuore non solo partecipa alla maratona di New York, ma la vince addirittura.

Mi andai a sdraiare sul divano, con Claudia che ancora mi trillava vicino, e prima che lei potesse abbracciarmi di nuovo, mi addormentai.

Il buio e il silenzio del sonno durarono forse un minuto, forse un'ora, non saprei dire. So solo che all'improvviso vidi Claudia che con una mano mi sfiorava le palpebre e mi apriva gli occhi.

La vidi stendersi a fianco a me sul divano, lentissima. Non mi ricordavo di averla mai vista così bella, nonostante i suoi occhi fossero ancora rossi di pianto, ma anche indiscutibilmente dolci, arresi alla gioia. E così, guardandomi negli occhi coi suoi occhi vinti, mi baciò.

Sentì una fitta improvvisa alla testa, ma non parlai, anzi, continuai a baciarla. E sul nero delle mie palpebre di nuovo chiuse cominciò a proiettarsi uno strano filmato. E questo filmato parlava di me e di lei. Cominciava in Croazia, fuori dalla mia tenda e fuori dalla sua, un giorno lontano di tre anni prima.

Era con due sue amiche ed aveva un viso sconosciuto, di cui però ora, mi ricordavo benissimo.

- Ciao.

- Ciao, io sono Claudia.

Oh, Claudia

- Tu sei l'amico di Alessio e Alberto?

- Sì. Mi chiamo Paolo.

- Lo so che ti chiami Paolo.

- E chi te l'ha detto.

- La targhetta del tuo gatto, ha dormito con me.

E mi sentì pervaso da una sensazione nuova eppure conosciutissima. Quella bella principessa con l'aria da intellettuale stava cominciando a turbarmi.

Il suo respiro cominciava a diventare più ritmato, e non so come ci trovammo stesi e abbracciati ai piedi del divano.

Io ero in macchina al ritorno dalle vacanze, Alessio avanti che guidava e io e lei dietro che ci baciavamo

- Claudia. Sei il giorno che non pensavo di vedere, il viaggio che non pensavo di fare.
Ti amo.

lei intanto aveva cominciato a spogliarmi, e ogni volta che le sue mani toccavano il mio corpo compariva un'altra immagine di una vita insieme che stava rientrando nella mia mente, così come ne era uscita

- Claudia, abbracciami. E promettimi di non chiedermi se mi sei piaciuta a teatro. E se proprio devi farlo, promettimi di non pretendere una risposta sincera
- Non ti preoccupare. Ti amo troppo per chiederti di non essere ipocrita.

io cominciai a entrare in un vortice, risucchiato nel gorgo della mia coscienza perduta. Rividi Malachia fra di noi, acciambellato e quasi in posa, e Alessio ci scattò la foto che era sul comodino, nel momento in cui cominciammo a fare l'amore

-Vieni a vivere con me. Così impareremo a detestarci. Rischiamo di credere davvero di essere fatti l'uno per l'altra, se andiamo avanti così.

lei ansimava, e io vedevo il nostro viaggio a Parigi
lei spingeva e io vedevo i nostri litigi per i miei ritardi la sera;

- Stronzo!

...e ad ogni respiro aggiungevo un fotogramma di memoria, tra scosse di terremoto al contrario, con lo stesso fragore e la stessa forza devastante, ma in cui due lembi di terra si ricongiungono, invece che separarsi.

E poi fui quasi distratto dal sottofondo di quella avventura... e mi resi conto, quando lei alzò il suo viso dal mio,

- mi spiace Paolo, non sarai padre, almeno non questo mese

che ogni ricordo aveva lo stesso sapore, quello morbido delle sue mani che adesso mi toccavano,

- Claudia ho deciso, lascio il dottorato

e lo stesso odore, non quello acre del suo corpo,

- come mi sta?

ma quello dolce

- quest'estate restiamo a Napoli, le vacanze costano troppo

e non più patetico

- stasera vado in spiaggia con Alessio, non mi aspettare.

del tè alla pesca.

-Epilogo- La lettera.

Staccai le chiavi della macchina da quelle di casa, che lasciai sul mobile nell'ingresso, e chiusi la porta alle mie spalle. Per le scale pensai alle tante cose che avevo da fare.

In primis, una bella colazione.

Posai nel cofano due borse di panni e la ventiquattrore dei documenti, e mi misi alla guida.

L'autogrill era pieno di tedeschi in viaggio da Roma verso Sorrento. Li sentivo pronunciare malamente i nomi già di per sé improbabili dei tramezzini con cui avrebbero fatto colazione. Ammirai i loro sforzi di imparare almeno le formule di cortesia, per cui abbondavano i "Per favore" e "Crazie", con le loro erre pigre e quelle consonanti agghiaccianti; pagai la colazione e mi misi ad un tavolino vicino all'angolo del bancone. Cercai di non badare al fatto che i tedeschi avessero cominciato a trangugiare tranquillamente panini col formaggio e toast al prosciutto alle sei e mezza del mattino, e per meglio distogliervi l'attenzione affondai lo sguardo nella tazza del cappuccino, e mi concentrai sulla solidità del suo profumo.

Rilessì a mente la lettera che avevo scritto a Claudia e che lei avrebbe trovato al posto mio di lì a poco, al suo risveglio.

Quello che mi è successo stanotte è stato incredibile. Una eventualità rarissima, come quella per cui ho perso la memoria di te, che è improbabile almeno quanto la coincidenza per cui due persone a caso si incontrano, in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo.

Feci un sorso lungo. Sentii la crema di latte caldo scivolare lentamente tra le labbra, e il caffè scorrere più veloce al di sotto. Il calore arrivava rapido allo stomaco col suo massaggio rassicurante, comunicando il benessere a tutto il corpo. Inclinaì leggermente la tazza per evitare di lasciarci dentro solo la schiuma.

Sono guarito stanotte, Claudia.

Guarito sul serio. Tutto quello che avevo dimenticato di te è lentamente ritornato nella mia mente mentre facevamo l'amore. E non c'entra niente quello che mi hai raccontato di noi in queste tre settimane. Stanotte mi sono riappropriato dei MIEI ricordi. E al contempo, mi sono ricordato di tutti i sentimenti che da essi derivavano.

Bada: non solo me ne sono ricordato, li ho provati di nuovo, tali e quali come erano prima che ti dimenticassi.

Un paio di tedeschi di fianco a me si alzarono e presero una birra.

- Tue birre crante. Crazie.

Feci un ruttino di suggestione, poi riguardai il contenuto della mia tazza. Sulla sua superficie, tra le bolle di mare agitato, era rimasta una mezza luna di cacao in polvere.

Ti ho sentito di nuovo vicina più di ogni altra persona al mondo.

Ho sentito di nuovo di possederti e insieme, ho sentito di nuovo di appartenerti.

Guardandoti, ho visto di nuovo il tuo viso come l'immagine sintetica che racchiude dentro sé tutta la storia degli ultimi anni della mia vita, che sono sempre i più importanti, per ciascuno di noi.

Ti ho sentito di nuovo come parte di me, al di fuori di me.

Non ho ricominciato ad amarti da un altro punto, ho ripreso ad amarti da dove mi ero interrotto.

Il terzo sorso scese giù perfetto. Il caldo morbido della schiuma di latte, l'aroma forte e scivoloso del caffè, il dolce granuloso dello zucchero, l'amaro polveroso del cacao entrarono dentro di me convinti, nelle giuste proporzioni, col giusto ritmo, regalandomi una sensazione immediata di completezza, di serenità.

Capisci bene che questo è un problema, e grosso. Ieri sera ho potuto chiederti di sposarmi, ed ero contento di averlo fatto, perché capivo quanto tu fossi l'unica persona a cui avrei potuto chiederlo. Ma questa notte cambia tutto. E' vero, ti ho chiesto di sposarmi anche prima del corto circuito della mia memoria, ma allora non avevo capito troppe cose che ho capito proprio grazie alla mia amnesia. E quello che ho capito è che non si può chiedere a nessuno di condividere la vita; di certo non se si è innamorati.

Guardai i tedeschi che sbranavano agitati i loro panini e tracannavano lividi le birre. Per questo, pensai, sono stati loro a cominciare la seconda Guerra Mondiale, e non noi; noi a colazione ci facciamo un cappuccino e siamo in pace con il mondo; loro devono aspettare il dopo pranzo...

Io sono di nuovo innamorato di te: è per questo che me ne vado.

Bevvi l'ultimo sorso come un ultimo tiro di sigaretta, appoggiando tutta la mia persona tra le mie stesse labbra, con gli occhi chiusi (perché è troppo indegno il mondo per meritarsi di essere guardato, durante l'ultimo sorso di un cappuccino. Soprattutto se ci sono in giro dei tedeschi).

Ma ti faccio una promessa: dovessi avere di nuovo la fortuna di dimenticarti, ti assicuro che ti cercherei e ti chiederei di nuovo di sposarmi.

Mi rimisi in macchina, spalancai i finestrini e andai verso nord.

Chiamai Alessio.

- Pronto, Ale.

- Ma che ore sono?

- Le sette. Dormivi?

- No, lo sai che di solito a quest'ora addestro dei piccioni viaggiatori.

- Rimettili nella gabbietta Ale, e prepara i bagagli. Vengo a prenderti.

- Ora? Ma sei impazzito?

- Forse, ma sono guarito. Sono da te fra mezz'ora. Si parte.

- E Claudia?

- La sposerò un'altra volta, se tutto va bene.

- E dove andiamo.

- Che ne so. Che ne dici della Croazia?